

Il termine inglese *migrant* corrisponde a *migrante* («la persona che si reca all'estero con l'intenzione di risiedervi»). Ma *immigrant* corrisponde sia a *immigrante* («la persona straniera che è autorizzata per la prima volta a soggiornare e a lavorare per una durata almeno di un anno nel Paese di accoglienza») sia a *immigrato* («la persona nata straniera, all'estero, che si è installata nel Paese della sua attuale residenza, sia che abbia o no acquistato la nazionalità del Paese di residenza»), e anche, come nel sottotitolo, a *migrante*. Lo si è tradotto facendo attenzione alle varie sfumature nei diversi contesti [N.d.T.].

Capitolo primo

Un pianeta in movimento

Erano gli anni Ottanta, e il mio nonno materno sedeva su una panchina in un parco alla periferia di Londra. Un anziano signore inglese si avvicinò a lui e gli agitò un dito davanti al volto. – Perché siete qui? – gli chiese. – Perché state nel mio Paese?

– Per riscuotere un credito, – rispose mio nonno, che era nato in India, aveva lavorato tutta la vita nel Kenya coloniale e a Londra faceva il pensionato. – Ci avete preso tutta la nostra ricchezza, i nostri diamanti. Adesso siamo venuti a riprendercela –. Siamo qui, stava dicendo mio nonno, perché voi eravate lí.

Di questi tempi, tante, tante persone nei Paesi ricchi si lamentano a gran voce delle migrazioni dai Paesi poveri. Ma per come la vedono i migranti, c'è stato un imbroglio. In primo luogo, i Paesi ricchi, colonizzandoci, hanno depredato i nostri tesori, impedendoci di costruire le nostre industrie. Dopo averci saccheggiato per secoli se ne sono andati, non prima di avere tracciato confini tali da assicurare una condizione di conflitto permanente tra le nostre comunità. Poi ci hanno portato nei loro Paesi come “lavoratori ospiti” – come se sapessero che cosa significava la parola “ospite” nelle nostre culture; ma ci hanno fatto capire che era meglio non portare le nostre famiglie.

Dopo avere fondato le loro economie sulle nostre materie prime e il nostro lavoro, ci hanno chiesto di tornare a casa nostra e si sono stupiti che non l'abbiamo fatto. Hanno rubato i nostri minerali e corrotto i nostri governi, così che le loro imprese potessero continuare a saccheggiare le nostre risorse; hanno inquinato la nostra aria e le acque che ci circondano, inaridendo i nostri campi e uccidendo la vita nei nostri mari; e sono rimasti inorriditi quando i più poveri e le più povere di noi si sono presentati alle loro frontiere, non per rubare ma per lavorare, per pulire la loro merda e farsi scopare dai loro uomini.

Fatto sta che avevano bisogno di noi. Per aggiustare i loro computer, per curare i loro malati e educare i loro bambini: così hanno preso i piú brillanti tra noi, quelli che avevano studiato con grande sacrificio nei Paesi pieni di problemi da cui provenivano, e ci hanno nuovamente adescato, convincendoli a lavorare per loro. E adesso ci chiedono ancora di non lasciare i nostri Paesi, per quanto ci abbiano ridotto alla fame e alla disperazione, perché i piú ricchi tra loro hanno bisogno di un capro espiatorio. Hanno barato un'altra volta.

La mia famiglia ha viaggiato per tutto il pianeta, dall'India al Kenya, dall'Inghilterra agli Stati Uniti e viceversa, e non si è ancora fermata. Nei bei tempi andati, mio nonno paterno lasciò il Gujarat rurale per andare a Calcutta; l'altro nonno, che abitava a mezza giornata di viaggio dal primo, poco tempo dopo emigrò a Nairobi. A Calcutta il primo andò a lavorare nell'oreficeria del fratello; a Nairobi, invece, mio nonno materno, allora sedicenne, cominciò pulendo l'ufficio di uno zio che faceva il contabile. Così la mia famiglia iniziò a trasferirsi dalla campagna in città. È successo, me ne rendo conto adesso, meno di un secolo fa.

Oggi io sono uno dei duecentocinquanta milioni che vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nati. Sono uno dei fortunati; secondo le statistiche, quasi settecentocinquanta milioni di persone *vogliono* vivere in un Paese diverso da quello in cui sono nate, e ci andranno appena ne avranno l'opportunità. Perché noi esseri umani ci spostiamo? Perché non smettiamo mai di farlo?